

VARIETÀ

IACOPONE DA TODI E LA PUGLIA

Non mi occupo di Iacopone mistico e neanche del suo valore di poeta, da certa rifioritura spiritualista elevato ai primissimi gradi; interessa a noi Pugliesi di ogni confessione il suo linguaggio, per il quale questo umbro antico, anche nel mezzo del secolo ventesimo, ci si avvicina e sembra che stia di casa fra le *matine* oraziane. E questo incontro di Iacopone con noi, in grazia del *suo sermon prisco*, ha una portata anche oltre i confini della Puglia, giacchè il linguaggio che unisce Daunia, Iapigia e Peucezia nella trama dei loro dialetti o vernacoli, di modesti confini in apparenza, appartiene alla lingua centro-meridionale o mediterranea, anzi è la parlata predantesca, che nonostante lo sviluppo del *dolce stil novo* e della letteratura colta e studiata, ha persistito in tutti gli angoli della patria italiana, e tiene ancora avvinto tra il continente e le isole più milioni di uomini della nostra nazionalità naturale.

Per la constatazione della esistenza di questo linguaggio, che, nonostante le persecuzioni, continua a sopravvivere anche in nostre province soggette allo straniero, nell'occuparmi della parlata corsa, io detti a quella comune, diffusa nel mare che circonda l'Italia, l'appellativo di *mediterranea*, ampliando per tale constatazione la designazione di linguaggio centro meridionale, cara ai glottologi, ma imperfetta e limitata.

Iacopone, nato il 1230, scrisse le sue laude tra il 1270 e la fine della sua vita, essendo morto nel 1309; come scrittore è storicamente delle lettere predantesche, e al suo linguaggio si avvicinano gli altri poeti della scuola siculo-pugliese con l'imperatore Federico alla testa.

Forse, se il regno di costui avesse avuto miglior fortuna, il linguaggio di Ciullo di Alcamo e di Giacomino pugliese sarebbe stato un competitore vittorioso di fronte al toscano, giacchè al limitare della Toscana con le laude dell'assisiense e del todino abbiamo la prova storica, che vi era unità di parlata in tutta l'Italia centro-meridionale, e aggiungo in tutte le isole tirrene e adriatiche e in quelle mediterranee, come dagli studi recenti.

Una prova della presenza di questo linguaggio nella parte del litorale veneto la dette il prof. Matteo Bartoli, con l'aver raccolto dalla bocca di alcuni villici della sua Istria vocaboli e costrutti di pura origine centro-meridionale; ciò che dimostra come, prima della penetrazione del dialetto veneto in tutto quel litorale, che per mille anni stette con Roma, si parlava il latino rustico, dal quale derivò il centro-meridionale, e quindi le sue cantate, o mistiche o trovadoriche; e in questa poesia di Iacopone troviamo una prova della comunanza nazionale del linguaggio pre-dantesco, che ancora sopravvive.

Non è scarsa la letteratura intorno a Iacopone; la sua straordinaria umanità, più che le sue grazie linguistiche, han tenuto intorno a lui un corteggio di studiosi, aumentato nei nostri tempi con edizioni sempre meglio fatte di tutte le sue laude. Della lingua pochi cenni si riscontrano in tanta messe, forse perchè sarebbe ozioso dire che è del gruppo centro-meridionale; ma vi è stato chi ha rivelato che la lingua di Iacopone, come la sciatta foggia delle sue vesti di penitente e il miserando aspetto del flagellante, si deve al proposito di usare il più abietto vernacolo, giacchè egli, dottore in leggi e poi avvocato esercente per molti anni, persona colta in una parola, cui non era ignota la fioritura lirica del suo tempo, avrebbe dovuto sfuggire la rozzezza del suo dettato.

Il De Sanctis non esclude tale rozzezza e stima la forma di Iacopone non solo rozza, ma goffa, però la ritiene spontanea, ed aggiunge, che « se i trovatori italiani avessero sentito l'amor della donna come Iacopone l'amor di Dio, avremmo avuto una poesia meno dotta e meno artistica, ma più popolare e sincera ».

La quasi totalità dei critici riconosce la sincerità, anzi l'impeto passionale nel poeta primitivo, gaudente e felice della sua sposa un giorno, e poi, tragicamente orbo di costei, passato alla fiera milizia dei mistici, all'amor di Dio *usque ad contemptum sui*. Tale trapasso esclude a parer mio lo sforzo di annegare ogni perizia dello scrivere, che doveva possedere un avvocato esercente e affarato, piuttosto l'essersi accostato sempre più a quel linguaggio, che il d'Ancona ritenne limitato alla sola Umbria, e, ancora meno, al volgare di Todi, ritengo sia stato un adattamento a fine di propagare fra la plebe la fede di Cristo e lo sprezzo della mondanità. Questo sprezzo convinse il D'Ancona a ritenere il poeta per uno di quei *giullari di Dio*, e anche matto di monomania religiosa, giacchè Iacopone si delizia nella giuculatoria:

«Pazzo, pazzo, per Gesù diventar pazzo». Ma dal De Sanctis agli ultimi critici della sua opera letteraria il poeta è ritenuto non privo di arte, anzi il Rossi, a parte le esagerazioni del Papini, lo stima per artista maturo, pur nella rozzezza della forma e nella smodata libertà della ortografia e della sintassi.

Di questa scorza primitiva ed errata in confronto dell'imminente progresso della lingua col *dolce stil novo*, di questa che secondo il D'Ancona è la volgarità di Todi, noi posterì dobbiamo lodarci, che a preferenza su tutti i primitivi, dopo circa settecent'anni, ci abbia serbato come in una purissima teca le voci e i costrutti popolareschi di allora, ritenuti dai critici al massimo di spettanza umbra, ma che sono invece di appartenenza nazionale, perchè li scopriamo ancor vivi e di uso nelle parlate centro-meridionali, che sono il viridario di un eloquio di più largo respiro, cioè la nostra *lingua mediterranea*, questa che ancora germiva da Bastia a Malta e nei casolari dell'Istria.

Il dialetto pugliese, e particolarmente quel vernacolo barese e quel molfettese suo congiunto, che offrirono a Clemente Merlo largo campo per le sue indagini geniali sul linguaggio centro-meridionale, sono il termine di paragone che ci lega alla lauda di Iacopone da Todi.

Basta scorrere, anche senza fine linguistico, le cento laude per persuadersi della mia affermazione.

Nostre sono in Iacopone le forme *pate* per padre e *moresse* per morisse; *ditto* per detti e *maleditto* per maledetto, *mitto* per metto e *sto* per questo; *aggio* per ho e *lasso* per lascio, *suso* per sopra e *saglie* per sale, da salire; *ragghiare* per tagliare e *vidde* per vide; *roschio* per rosso ed *ensanguinato* per insanguinato; *fore, fora* per fuori e *co* per con, *tio* per tuo e *l'on gettato* per ti han gettato. E sono pur sempre del nostro linguaggio pugliese *cusì* per così e *scito* per andato, *aragasti* o *aragnasti* per venisti alle mani, *peccanno* per peccando, *fone* per ne fu, *lengua* per lingua, *remaste* per restate, *so* per sono, *di* per dici, *mucciare* per nascondersi, *magagnato* per adulterato, *alentata* per liberata, *sconoscenza* per ingratitudine, *ca* per che e *co* per come.

Come anche *volsero* per vollero, *appicciare* per accendere, *lorda* per donna da conio, *colcato* per coricato. E questo *affittare* per guardare è di pura marca pugliese, come sono del nostro mezzogiorno e della sua lingua viva questi che per il toscano sono arcaismi; *ensita* per innestata, *tiello* per lo tiene, *redisti* e *resedisti* per restati e ritornati, *stenne* per apre, spiega, *stuta* per uccide, in senso figurato, o per spegne, smorza.

Gli esempi di dettato centro-meridionale nelle rime di Iacopone sono moltissimi, e il lettore che ricercherà l'opera, nelle più recenti edizioni massimamente, li rileverà da sè con molto compiacimento se meridionale come chi scrive. Ma è bene fermarci un momento sulla lauda *Il pianto di Maria*, ritenuta il capolavoro del *Canzoniere*, in cui altri avvicinamenti ci rivolgono verso il linguaggio di una terra sempre cara al nostro cuore. Quell'isola sottratta all'influsso ulteriore della lingua nazionale, ha mantenuto forse più delle altre province italiane la parlata che diciamo mediterranea e che ha per centro la Sicilia e da Capo Corso va fino agli ultimi parlanti dell'Istria.

Il pianto di Maria si avvicina, anzi può dirsi una lauda prodotta dalla stessa fonte del *vòcero* corso. Infatti Iacopone fa dire alla Vergine quello che ancora lamentano le madri orbate da Bastia a Bonifacio: « Figlio, l'alma t'è uscita (modo di dire meridionale, equivalente a *sei morto*), figlio della smarrita, figlio della sparita, figlio mio attosecato, (altro termine nostro). Figlio mio, bianco e vermiglio, figlio, senza somiglio, figlio, a chi mi appiglio? Figlio, pur mi hai lassato (forma sempre viva fra noi). O figlio bianco e biondo, figlio volto iocondo, figlio, perchè ti ha el mondo, figlio, così sprezzato? Figlio dolce e piacente, figlio della dolente, figlio, hatte la gente malamente trattato ».

Il possessivo che diviene suffisso, oltre che in *hatte per ti ha*, con più precisa regola si osserva nei nomi *màmmate, sòrate, fràtete*; tua madre, tua sorella, tuo fratello, sempre di uso vivo nel linguaggio meridionale. Si notano in questa lauda fra gli altri termini nostri anche *adduce* per reca, porta, *tusto* per duro, *arrendi* per dai. Usa Iacopone *omo* per il riflessivo *sì*, e questa forma è conservata nel dialetto corso ed è del latino della decadenza.

Giosuè Carducci confessò che studiava appassionatamente i versi di Iacopone, e ne annunciava a tutti la superiorità sul Manzoni degli *Inni sacri*. Certo il confronto è arrischiato, e si deve in parte all'avversione del Carducci per i manzoniani; ma in quanto alla lingua, queste laude hanno il pregio di attestare ancora come tanta parte del nostro linguaggio di uso, non è presa dalle spallette d'Arno (e neanche il Manzoni degli *Inni* fiorentineggia come nel romanzo), e dà un valido contributo alla lingua nazionale che non vive di esclusivismi, perchè dalle Giulie a Pantelleria « itali siam tutti, un popolo solo, una sola famiglia ».